



CAI

uget notizie



n. 5 • Settembre Ottobre 2026

Camino di Santiago in bici (Gravel)

Giugno 2026



Testo di Di emmeci, foto di Marco Centin

Nel mese di giugno 2026, con l'amico Piero U., 79enne sci-alpinista inossidabile, ho percorso il Camino. Dato la vetustà dell'apparato locomotore, di comune accordo con Peter (non alla sua prima esperienza su questo percorso) utilizzeremo la bicicletta, una Gravel o similare.

In una dozzina di tappe faremo ciò che i pellegrini a piedi fanno in un mese. I "Camini" verso Santiago sono diversi ma noi percorreremo il "camino Frances" ovvero quello più classico che parte da St. Jean Pied de Port e termina a Santiago e conta poco meno di 800 km.

Dopo un primo rinvio dovuto alla meteo spagnola inclemente, Lunedì 8 giugno alle 3 del mattino partiamo da Torino e in 12 ore di auto siamo a Bayonne (FR) dove parcheggiamo l'auto.

Treno da Bayonne a St. Jean (50 km) e pernottamento. Appena arrivati ci procuriamo la credenziale su cui porremo almeno due timbri (cello) al giorno che testimonieranno il nostro effettivo transito e consentiranno il conseguimento della "Compostela", l'ambito diploma del Camino.

Come in ogni vera avventura la meteo di **Martedì 9** è inclemente: piove, è tutto grigio e la partenza, non rinviabile, è tristissima. Oltretutto è parecchio in salita ed optiamo (cosa che faremo saltuariamente anche in altre occasioni) per il percorso stradale mentre il Camino pedonale ci vorrebbe su panoramici sentieri in mezzo ai boschi, sic!

Dopo poca salita entriamo in Spagna, siamo in Navarra, non un cartello o una striscia per terra ma cambiano le targhe delle vetture ed i negozi. In breve siamo a Roncisvalle dove, preso il secondo "cello", ci asciughiamo in un bar.

Ripartiamo umidi ma la pioggia ci risparmia consentendoci così, finalmente, di godere del bellissimo paesaggio montano. Siamo sulla strada ma il traffico di auto è quasi inesistente.

Nel pomeriggio arriviamo a Pamplona: faremo ogni giorno TRE tappe "pedestri" coprendo dai 65 agli 85 km ogni giorno con dislivelli dai 900 ai 1400 mt al dì.

Sistemati nell'ostello Jesus Y Maria, spartano e gestito da volontari per un'associazione benefica, facciamo un po' i turisti per le vie del centro con tappa obbligatoria al Café Iruña, luogo frequentato da Hemingway ancora in stile anni 20.

Mercoledì 10 il sole ci sorride. Dopo una corroborante colazione in un fornitissimo bar del centro partiamo alla volta di Los Arcos. Ho però un problema tecnico: un raggio si è spezzato. Attendo l'apertura del ciclista alle 10 mentre Piero si porta avanti. Ci troveremo al Puente La Reina, 23 km da Pamplona. Purtroppo il ciclista si è dimostrato poco disponibile per cui persevero con la ruota posteriore ballerina.

Al Puente La Reina trovo Piero e gli faccio compagnia in una



Monumento alla corrida a Pamplona.

seconda colazione a due passi dal maestoso ponte del XI secolo, seduti in uno dei bar sulle stradine lastricate, cercando l'ombra perché ormai il sole si fa sentire. Proseguiamo passando Cirauqui, Llorca, Estella (dove c'è una fontana che eroga vino!) pernottando in Los Arcos a La Casa de Abuela (la nonna in spagnolo). Ceniamo tutti insieme: siamo 12 pellegrini appartenenti a 7 nazionalità diverse. Dopo qualche bicchiere di vino tinto la conversazione prende ritmo e ci scambiamo le nostre esperienze.

Giovedì 11 parto presto separato da Piero (che con la bici elettrica mi surclassa quando vuole...) per cercare di riparare il guasto meccanico. A Viana (19 km da Los Arcos) un gentile ciclista risolve il problema e dopo la consueta colazione con caffè & Leche si riparte!

Transitiamo veloci per Logroño che, essendo la festa di San Bernabeo (si celebra la resistenza nel 1521 agli invasori francesi) si presenta super-affollata obbligandoci spesso a scendere dalla bici e proseguire a piedi! Una stupenda ciclabile ci porta nel parco de la Grajera. Ci fermeremo a Santo Domingo de la Calzada, famosa perché ospita l'unica Cattedrale con due volatili vivi... Noi dormiamo nell'Albergue Peregrinos, un moderno, funzionale ed accogliente Ostello sito in pieno centro.

Venerdì 12, quarto giorno sui pedali, si punta a Burgos. La colazione la si consuma a GRANON dove un vecchio furgone

Citröen adatto a bar offre spremute, caffè, brioches... Entriamo così nella comunità di Castilla Y Leon. Passiamo poi per Viloria de Rijota, Villamajor del Rio, Belgrado, Villafranca Montes de Oca (salitazza terribile!) A cui fa seguito un lungo tratto nella più estesa zona boschiva dell'intero Camino, San Juan de Ortega, Ages, Atapuerca (con il suo sito archeologico!). Arrivati a Burgos, doccia, bucato (non la bici, i panni sporchi!) e visita alla stupenda Cattedrale ideata nel 1221 ed ampliata nel corso di 5 secoli, imperdibile! Con la Credential...ci fanno pure un sostanzioso sconto sul biglietto di ingresso!

Il pernottò è avvenuto anche qui in Ostello super-moderno ed accogliente con prezzi più che popolari.

Sabato 13 giugno colazione urbana subito fuori dall'Ostello e via per la V giornata in sella. Entriamo nella Meseta e conosciamo un simpatico italiano di Biella, anche lui in bici. Passiamo Hornillos e poi le suggestive rovine del Convento di San Anton visibili anche nel simpatico film di Checco Zalone "Buen Camino". Castrojeriz, Itero de la Vega, Boadilla del Camino ed arrivo a Fromista non lontano dal Canal di Castilla, dove dormiamo in un funzionale alberghetto trovando posto grazie alla cancellazione della prenotazione all'ultimo secondo di due pellegrini. Sarà la Meseta, sarà l'alta pressione ma fa un caldo infernale....

Domenica 14 partiamo presto passando Carrion de Los Condes; bocadillo veloce a Ledigos dove stiamo per entrare nella provincia di Leon (importante cittadina sul percorso!). Siamo a metà strada del Camino e fin qua, a parte qualche piccolo problema tecnico, todo bien!

Al Burgo Ranero ci fermiamo per la notte in un alberghetto dalle scarse pretese, di fronte all'Ostello Municipal.

Lunedì 15 passaggio veloce dalla trafficata ma pur sempre linda e piacevole LEON, in parte circondata da mura medievali. Un salto da Decathlon dove risolvo il problema BOA delle scarpe e via, si continua!!! Hospital de Orbigo con il suo ponte del XIII secolo da favola e, poco distante, Villares de Orbigo dove ci fermiamo in un super-ospedale alberghetto, curatissimo, efficiente e super accogliente, di sicuro la miglior sistemazione di tutto il viaggio, l'albergo El Incanto gestito da una super premurosa Marta. Meno di 300 km ci separano da Santiago.

Martedì 16 via su una bella sterrata e prima colazione nella storica cittadina di fondazione romana Astorga. A Rabanal del Camino un fastidioso buco alla mia ruota posteriore (la Rueda trcera) ci fa perdere 20 minuti per puntare poi alla Cruz de Hierro, quota 1500, dove tradizione vuole che i pellegrini depongano una pietra portata da casa per liberarsi dai pesi che li opprimono. Anche noi depositiamo il nostro sasso mentre Piero riconosce anche quello depositato l'ultima volta che passò di qua, qualche anno prima. Nella graziosa cittadina di Ponferrada riesco finalmente a risolvere in modo definitivo i problemi alla ruota posteriore (cambiandola in toto!) scucendo poco più di 300 euro, sob! Piero è partito in avanscoperta per prenotare un posto a Cacabelos, una 15ina di km più avanti....

Mercoledì 17 breakfast a Villafranca del Bierzo dopo 9 km e via per affrontare il salitone che ci porterà al mitico Cebreiro (con una delle chiese più antiche del Camino Francés che, leggenda vuole, custodisse il Santo Graal) e poi all'alto do Polo dopo avere riso un po' per i cerotti posti sui piedi della statua dedicata a San Rocco all'Alto de San Roque...

Passiamo la notte in un confortevole albergo a Sarria dove vengono giù anche due gocce di pioggia....

Giovedì 18 giugno, entriamo nella fase finale del Camino ed i pellegrini a piedi aumentano esponenzialmente (per ottenere la Compostela bastano gli ultimi 100 km!). Transitiamo per

Lungo il camino, nei pressi della Cruz de Fer.



Portomarin sul rio Mino che sembra un lago. Poi Orosa e sosta alla Pulperia a Melida, in Coruña. Faremo sosta ad Arzuà, solo più 40 km da Santiago, in un moderno e confortevole albergo.

Venerdì 19 giugno, XI giorno in sella percorriamo tranquillamente gli ultimi 40 km tra i tanti pellegrini, pochissimi in bici, per giungere finalmente alla tanto agognata meta: la Cattedrale di Santiago de Compostela, che visiteremo a breve ma non prima di avere ritirato la Compostela dove veniamo "bonariamente" interrogati sui motivi del Camino. Ritireremo il diplomino da appendere in casa insieme alle altre migliaia di camminatori che ogni giorno giungono a Santiago dai vari "Camini". Ci concediamo una sostanziosa pasta all'italiana in un ristorante ben conosciuto da Piero e poi vado all'aeroporto (in bici, una 20ina di km ancora!) sotto il sole per ritirare l'auto affittata presso la HERTZ di Santiago. Recupero di Piero in un Mac Donald di Santiago e rotta (in auto, questa volta) per Bayonne, 730 km via autostrada; là sposteremo le bici nell'auto di Piero e restituiremo l'auto noleggiata alla sede HERTZ di San Sebastian (non si può restituire l'auto in una nazione differente purtroppo!) per poi tornare a Torino con l'auto di Piero. Una unica tirata di altri 1100 km.

Un'esperienza fantastica, da fare, almeno una volta nella vita, meglio se in bici (a mio personale giudizio), posti bellissimi ed incontri memorabili. Viaggiare è sempre arricchente; forse il Camino dà qualcosa in più però e per percepire non è necessario essere credenti, bigotti o religiosi. C'è del misticismo in esso e, volenti o no, alla fine qualcosa ti entra dentro....

Su YouTube sono disponibili due video che illustrano TUTTO il Camino girati e montati dal sottoscritto. Basta digitare MARCO CENTIN (in YouTube) e cliccare su VIDEO. E scegliere il video di proprio interesse. Se invece volete vedere un bel film sul Camino di Santiago, ancor più del divertente (e leggero) Buen Camino di Checco Zalone consiglio The WAY di Emilio Estevez, splendido e commovente lungometraggio del 2010 con Martin Sheen visibile gratuitamente su RAI UNO in streaming. Non finirò mai di ringraziare il mio socio Piero per la pazienza e la "guida" fornitami in quanto super-esperto (avendolo più e più volte percorso!) del Camino. E grazie, infine, a coloro che sono riusciti a leggermi fin qui, Non posso che congedarmi con "Buen Camino" il mantra che ci ha accompagnato in quelle faticose ma epiche undici giornate in sella.

Il Bivacco Luigi Pascal

Escursionismo facile

Testo di Di emmecì, foto di Marco Centin



Da tempo avevo sentito parlare di questo Bivacco, ottimo belvedere sul Monte Bianco, più precisamente sulle Grandes Jorasses e quindi, neo-pensionato perditempo, mi sono detto: “facciamoci un salto, no?” Magari in un giorno feriale, così non è affollato....

Il programma era dormire sù visto che tutti i numerosi accessi comportano almeno 3 ore e mezza di cammino e tornare giù con la massima calma, il giorno successivo.

Il Bivacco si trova a 2920 mt di quota, un'oretta sopra il famoso e spettacolare Lago di Liconi (o Licony secondo alcune fonti), già lui meta finale ambita da tanti escursionisti nella zona.

Lunedì 13 Luglio in tarda mattinata parto con calma alla volta di Morge, sopra Morgex, poco dopo Aosta (identica partenza per la Testa dei Frà, quota 1676, salita tante volte con le pelli di foca in inverno) ma mi dirigo fin da subito verso nord-ovest imboccando la ripida discesa che poi mi porterà alla bella Pigiinière dove si trova una bella fontana. I cartelli, alla partenza, davano 4h30m per il bivacco. Un lungo traverso, dopo la bella baita con prato all'inglese, porta a guardare il Torrent de Chambave (problematico se con tanta acqua) privo di ponti o passerelle.

Per fortuna a breve si “cade” nella strada interpoderale che termina a Liconi, ultima frazione “presidiata”. Da lì inizia la salita, dapprima “morbida” e poi sempre più ripida che con diversi tornantini, sempre su sentiero ottimamente segnalato e con agevole fondo, adduce ad una specie di colletto erboso, poco a dx dell'evidente torrente. Appena scollinato, all'apice di un notevole ripidone, il paesaggio diventa bucolico, da cartolina: il lungo Lago di Liconi si stende davanti con l'imponente Monte Bianco subito dietro il prospiciente Colle di Liconi.

Un lungo traversone ascendente a dx (salendo) adduce al Colle citato, (quota 2672) transitando presso le abbandonate Arp de Liconi dove scorre un ruscelletto a cui si può attingere l'ultima acqua corrente. Grande ometto al colle, indicazioni e spettacolare panorama sul Bianco (e relativo sentiero che precipita su Courmayeur).

Dal Colle di Liconi sono necessari ancora 45 min per raggiungere la Tete omonima dove, a pochi mt dalla massima elevazione, sorge l'accogliente bivacco dotato di elettricità, prese per il telefonino, luce, gas e (incredibile) addirittura un W.C. funzionante se il serbatoio di acqua piovana soprastante è rifornito. Nota curiosa: la presenza di tante antenne nei pressi assicura addirittura il collegamento con il 5G per cui, smartworkers di alta quota avvisati...

Dodici posti su doppio tavolato; pensavo di essere solo o quasi mentre saremo quasi una ventina! Ma sono tutti giovani simpatici e silenziosi, il più datato è senz'altro il sottoscritto. La notte passa veloce, nessun russatore e il giorno successivo dopo qualche centinaio di foto e tanto sbinoccolare mi rassegnano a tornare ai quasi 40 gradi della pianura.... Sono l'ultimo a scendere, non riesco a staccarmi da quel luogo magico.

Il bivacco è dedicato a Luigi Pascal, classe 1962, G.A. valdostana, tragicamente morto a causa di una valanga nel Luglio 2006. La presenza di residui nevai nella parte alta (dopo il Colle di Liconi) ne consiglia la percorrenza in estate avanzata. Si consiglia il rientro per la medesima strada dell'andata. Su Internet è facilmente reperibile la traccia GPX. Altrimenti Fraternali n. 29 reperibile in Sede. Dislivello in salita: 1340 mt.

Binocolo obbligatorio!!!! Buona sgambata!

Forti del Moncenisio... Varisello

Adattamento alla pagina di Satelli Giulio, foto di Satelli Giulio

Il forte venne costruito tra il 1877 ed il 1883 sulla cima del monte Varisello a pianta pentagonale con fossato di protezione e con le stesse dotazioni tecniche dei vicini forte Roncia e forte Cassa, ossia a due piani con ordini di fuoco sovrapposti. Il piano superiore era completamente casamattato e dotato di 2 cannoniere rivolte a nord, est e sud; non tutte queste casematte erano armate, in quanto i 7 cannoni 12 ARC Ret potevano essere spostati nella direzione di fuoco più necessaria al momento dell'utilizzo. I cannoni 12 ARC Ret erano rivolti verso settentrione e battevano tutta l'area del pianoro del Moncenisio compresa tra il colle stesso e l'ospizio (assieme agli armamenti dei forti Roncia e Cassa), mentre i cannoni 15 ARC Ret, rivolti verso occidente, coprivano la zona compresa tra l'Ospizio e l'imbocco della strada che conduce al colle del Piccolo Moncenisio, il piano inferiore vi erano 4 postazioni per gli mortai 15 Ret e file di feritoie per i fucilieri, posizionate in modo da coprire l'intero fossato. Erano poi presenti anche 3 casematte sul fronte di gola per coprire la zona attorno alla Gran Croce e due pilastri su cui erano installate delle mitragliatrici per coprire lo spiazzo attorno al ponte levatoio d'ingresso.

Vista la funzione di centro di comando della piazza, il forte era anche dotato di un grande deposito di munizioni per i 420 uomini di presidio dello stesso e per le fanterie mobili operanti nella zona; inoltre erano presenti anche l'infermeria, magazzini per i viveri e forni per la cottura del pane. Era altresì presente una stazione eliografica-ottica che metteva in comunicazione il forte con le altre opere della zona ed il Forte Pampalù di Susa; vi erano anche dei proiettori elettrici che erano utilizzati per l'illuminazione notturna della zona del pianoro del Moncenisio, e tra il 12 ed il 17 luglio 1883 questi proiettori furono utilizzati per i primi esperimenti di illuminazione notturna di un campo operativo militare in Italia.

Al forte si accedeva tramite un ponte levatoio posto sul fossato davanti al portale d'ingresso; l'avancorpo quadrato del blocco d'ingresso era affiancato da cannoniere in conci di pietra. Il muro di controscarpa segue il perimetro dell'intera opera, interrotto solo sul lato occidentale in seguito ai danni provocati dai cannoneggiamenti del 1909-1910. Il cortile interno è occupato, al centro, dall'edificio rettangolare che ospitava gli alloggiamenti delle truppe ed i locali logistici: per accedervi si scendeva ad un piano inferiore del cortile tramite una rampa carrettabile. La caserma, su due piani ha il lato rivolto verso le casematte suddiviso in un piano terra con un ampio porticato ed il primo piano con un loggiato ad archi; la scala per salire al piano superiore è a metà dell'edificio, che all'interno è suddiviso in stanze e camere.

Le casematte del piano superiore del forte sono intercomunicanti tra loro tramite passaggi laterali ed hanno tutte delle pietre angolari a protezione dell'apertura delle cannoniere con, sul pavimento, l'alloggiamento del rocchio in ghisa del cannone. Le postazioni dell'ordine inferiore, invece, sono dotate di feritoie in fila per il posizionamento dei fucili. Le cannoniere del fossato sono raggiungibili dalle casematte inferiori e, tramite quella posta nell'angolo sud-ovest, si può raggiungere la polveriera del forte, capace di 100 tonnellate di polvere da sparo, scavata in galleria sotto il piazzale antistante l'ingresso dell'opera.

Verso la metà degli anni Ottanta del XIX secolo venne realizzata la batteria esterna del Varisello, un'opera di appoggio al forte posizionata lungo la strada di accesso al medesimo: la Batteria



era suddivisa in una sezione a valle composta da 2 postazioni a valle e 4 a monte, e tutte e 6 erano dotate di cannoni 15 GRC Ret in barbetta con i magazzini ed i locali di caricamento posizionati in galleria lungo la strada militare del Pattacroce.

L'operatività del forte fu alquanto ridotta nel tempo: già nel primo decennio del Novecento venne parzialmente disarmato in quanto le sue strutture in muratura non erano adatte a resistere ai colpi delle granate torpedini, venne utilizzato, tra il 1909 ed il 1910, come bersaglio per le prove di tiro di artiglieria dei nuovi cannoni 149 A e per valutare gli effetti dei nuovi proiettili sulle murature in pietra. A seguito del bombardamento, il lato occidentale del forte subì gravi danni ed il crollo pressoché completo delle casematte: data la scarsa resistenza della tecnica costruttiva delle fortificazioni in pietrame ai nuovi tipi di armi d'artiglieria, il 10 gennaio 1910 i forti Varisello, Roncia e Cassa del Moncenisio vennero radiati dal novero delle fortificazioni attive e furono utilizzati solo come magazzini ed alloggi per le truppe di stanza in zona.

In seguito alla sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale ed alle condizioni del trattato di Parigi la zona del pianoro del Moncenisio venne ceduta alla Francia, di conseguenza, anche il forte.

Attualmente la costruzione è in buone condizioni di conservazione, escludendo i danni nettamente visibili e riferibili ai cannoneggiamenti, effettuati dallo stesso Regio Esercito italiano per esercitazione, del 1909-1910.

Giusto Gervasutti a 80 anni dalla scomparsa (1946-2026)

A cura di Riccardo Valchierotti

Gervasutti, noto anche come *Il Fortissimo*, occupa un posto di particolare rilievo nella storia dell'alpinismo, perché costituisce il ponte ideale fra l'epopea del Sesto Grado e l'alpinismo occidentale.

Determinante a tal fine è il connubio fra le sue radici friulane e il trasferimento a Torino: Giusto ha iniziato ad arrampicare sulle Dolomiti e ha poi trasportato la relativa mentalità sulle grandi montagne del Nord Ovest.

Dopo la "corsa alle Jorasses" persa d'un soffio (si deve accontentare "solo" della prima ripetizione sullo Sperone Croz), Gervasutti ha lasciato tracce indelebili sulle nostre montagne, realizzando numerose prime ascensioni, fra cui si distinguono: Parete Nord dell'Ailefroide, Pilastro Sud Ovest del Pic Gugliermine, Pilone Nord del Frêne e, soprattutto, Parete Est delle Grandes Jorasses, mirabile culmine della sua parabola alpinistica.

Parabola che si è interrotta in corrispondenza dell'appuntamento fatale sul Pilier, che oggi porta il suo nome, al Mont Blanc du Tacul (settembre 1946).

C'è un punto chiave che non va mai dimenticato. Gervasutti ha lucidamente scelto di dedicare l'esistenza alla sua grande passione, cioè l'alpinismo, ma non ha vissuto solo di montagna, anzi. La sua personalità è un caleidoscopio molto sfaccettato e piuttosto complicato.

Pur limitandosi al campo della montagna, è impreciso considerare Giusto esclusivamente un "grande alpinista": egli è stato anche scialpinista, istruttore (anzi: uno dei fondatori della didattica torinese, 90 anni fa) e assiduo frequentatore del CAI, dove ha sempre dispensato consigli e suggerimenti a chiunque.

Dotato di leadership naturale, si è rivelato un vero "caposcuola", ben al di là del suo ruolo ufficiale di direttore della Scuola di alpinismo Gabriele Boccalatte.

Il segno lasciato dal Fortissimo nella comunità alpinistica torinese è così profondo che ne vediamo le tracce ancora oggi: magari senza rendercene conto, siamo tutti "figli" di Gervasutti.

Ma c'è di più: Giusto prima che alpinista è stato un uomo a tutto tondo. Non si può comprendere fino in fondo la sua attività in montagna, senza conoscere la sua quotidianità, lo stile di vita, le frequentazioni cittadine e non solo.

La sua cifra distintiva è l'eleganza, in tutti i risvolti del termine: elegante d'aspetto, elegante nei modi, elegante perfino nelle vie alpinistiche che ha tracciato in parete.

A lungo su Gervasutti ha aleggiato un'aura di mistero: infatti poche sono le testimonianze dirette che egli ci ha lasciato, perché la gran parte dei suoi documenti è rimasta per decenni in archivi privati.

Ora che si è fatta luce sulla sua vita, ci sono le condizioni per comprenderlo meglio, anche se non pochi misteri rimangono ancora insoluti.

Conoscere il suo vissuto non significa correre dietro a gossip pruriginosi, ma disporre di maggiori elementi per cogliere a fondo la sua straordinaria importanza come alpinista.



Andrea Oggioni

Alpinista "gregario", capace di evidenziare il lato umano delle imprese

Di Arianna Viesi

Il 10 luglio 1961 per sette alpinisti (tre italiani e quattro francesi) iniziava la drammatica vicenda del Pilone Centrale del Freney. Tra questi ricordiamo la figura di Andrea Oggioni, tondo nella faccia e nel carattere "buono e senza spigoli": è sempre importante spostare lo sguardo di qualche passo, puntare la luce sui secondi, sui gregari, su chi sostiene l'impresa con discrezione e cura, con i piedi ben saldi a terra, capace di vedere i mulini a vento dove gli altri scorgono giganti

Quando al Festival de L'Altra montagna ho preso posto sulla poltroncina di velluto rosso del teatro, non avevo alcuna aspettativa: l'alpinismo è del resto un mondo così lontano dalla mia indole che difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti. Quella sera Marco Albino Ferrari portava in scena un monologo tratto da uno dei suoi libri più noti, Freney 1961. Conoscevo già le sue doti di narratore, ma la vicenda era per me materia oscura.

Lo spettacolo – e il libro da cui è tratto – ricostruisce la storia di sette alpinisti, tre italiani e quattro francesi, sorpresi da una drammatica tempesta mentre tentavano la scalata del Pilone Centrale del Freney nel luglio 1961. La spedizione, partita da Courmayeur domenica 9, rientrò solo il 16, al termine di una ritirata massacrante in cui quattro di loro trovarono la morte. A guidare la cordata italiana era Walter Bonatti, figura celebre e celebrata; insieme a lui, due alpinisti altrettanto esperti: Roberto Gallieni e Andrea Oggioni.

Le parole di Ferrari – ponderate, delicate, necessarie – sono riuscite a tessere una trama sottile, perfettamente rispondente alla tragedia umana che stavano evocando. A commuovermi, quella sera, è stata soprattutto la figura di Andrea Oggioni, che in quella ritirata perse la vita. Ed è proprio di lui che, ora, mi appresto a scrivere.

Andrea Oggioni, classe 1930, era operaio in una fabbrica della Brianza. Alpinista di straordinaria forza, fu lui a introdurre Bonatti all'arte dei chiodi e delle funi. Nelle fotografie che lo ritraggono appeso alla roccia, ciò che colpisce è il volto: una testa tonda "come una palla", annota Ferrari. Ma perché partire proprio dalla faccia, che Dino Buzzati definì "popolaresca"? Perché, continua Ferrari, "di tondo, oltre alla faccia, Oggioni aveva anche il carattere: buono e senza spigoli". "Ognuno ha la faccia che gli spetta", scrive, e credo che abbia ragione.

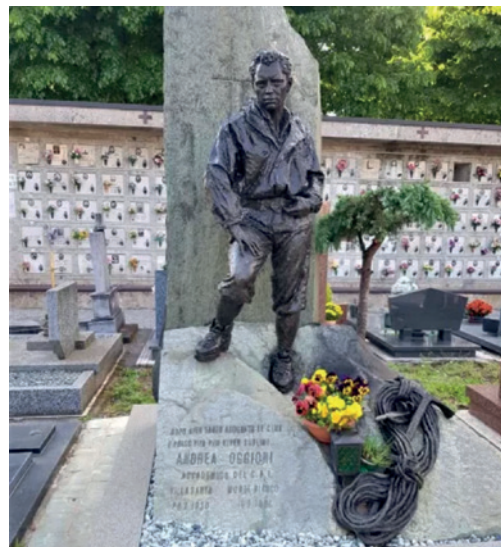
Nelle pagine di Ferrari si incontra una persona verso cui è difficile non provare affetto: un giovane alpinista schivo, incline alla riflessione, legato alla sua Gilera. Uomo di poche parole, rimane spesso defilato: ascolta, osserva, lavora. Non conoscendo il francese, si ritrae mentre Bonatti e Gallieni parlano con i colleghi d'oltralpe e quando apre bocca lo fa per dire poche parole, spesso in brianzolo. Durante la tempesta si muove ai margini, silenzioso e attento, e durante la seconda notte sul Pilone, con il volto sferzato dal vento, confida a Gallieni – quasi con pudore e malinconia – di non essere mai stato a Portofino. Oggioni "amava più di ogni altra cosa la montagna e gli amici che gli permettevano di andarci. Non gli interessavano le scalate solitarie, i record sportivi; a lui interessava andare con i suoi compagni di sempre". In questa dichiarazione si coglie

la postura del "gregario" evocata da Ferrari durante lo spettacolo. Figure come quella di Oggioni preferiscono la sostanza alla forma, agli abissi alla superficie.

Quando venne dato l'allarme, la notizia della scomparsa degli alpinisti si diffuse rapidamente e a Courmayeur accorsero giornalisti da tutta Italia. Bonatti era un nome noto, anche ai non addetti ai lavori. Oggioni, invece, pur essendo un alpinista molto forte, era pressoché sconosciuto al grande pubblico. Così, quando La Stampa diede notizia della vicenda, titolò: "Angoscioso silenzio sulla sorte di Bonatti e dei suoi compagni". Lì, al centro della scena, c'era l'eroe Bonatti; sullo sfondo, sbiaditi, "i suoi compagni", presenze senza nome. È qui che la vicenda di Oggioni sembra dialogare con un archetipo narrativo antico e diffuso. In letteratura queste figure hanno un nome preciso: spalle, mediatori, aiutanti. Questi personaggi svolgono una funzione narrativa fondamentale: sono la cartina al tornasole dell'eroe, coloro che ne rivelano la natura profonda. Spesso hanno caratteristiche fisiche e psicologiche precise e ricorrenti: sono goffi, buffi, lontani dall'asettica perfezione degli eroi; sono terribilmente sinceri, talvolta ingenui, profondamente altruisti, generosi, leali. Sono rotondi, come Oggioni.

Per chi è nato negli anni '90, come la sottoscritta, il pensiero non può che andare a Ron Weasley, l'impacciata spalla di Harry Potter. Oppure a Samwise Gamgee, il fedele compagno di Frodo, anche lui – non a caso – fulvo e paffuto. Proprio Sam, quando pare non ci sia più speranza, alle pendici del Monte Fato, pronuncia una delle frasi più limpide della letteratura fantastica. Rivolgendosi a Frodo, dice infatti: "Non posso portare l'anello per voi, ma posso portare voi". Una frase che pare condensare il senso della sua missione: i gregari non portano il peso della gloria e del potere – questo, come insegna Tolkien, è il fardello dell'eroe – ma quello, più gravoso, dell'eroe stesso.

Gli esempi sarebbero numerosi, ma tra i più emblematici c'è sicuramente Sancho Panza, il leale scudiero di don Chisciotte, la voce del pragmatismo e della concretezza. Quando il cavaliere, travolto dalle sue visioni deliranti, si lancia contro i giganti, è Sancho a restituirgli la misura del reale: "Guardate, vostra grazia, che quelli che vedete lì non sono giganti, ma mulini a vento". Per questo è importante custodire queste contro-storie: spostare lo sguardo di qualche passo, puntare la luce sui secondi, sui gregari, su chi sostiene l'impresa con discrezione e cura, con i piedi ben saldi a terra, capace di vedere i mulini a vento dove gli altri scorgono giganti. Ricordare i gregari significa restituire alle imprese la loro parte più umana, più rotonda: quella che non cerca la gloria, ma la rende possibile.



Se siete appassionati di trekking...

A cura del Club Alpino Italiano

O se siete stati trascinati "a forza" dai vostri amici in montagna, vi sarete sicuramente chiesti almeno una volta: *"ma come vengono calcolati i tempi medi dei sentieri?"* "Spesso sembra che non ci azzeccano molto: per alcuni leggere quel numero è un ostacolo psicologico ancora prima di partire, per altri diventa una sfida personale da battere. Eppure, quei numeri non sono messi a caso. Il sito del CAI (Club Alpino Italiano) spiega che esiste un metodo preciso, basato su una formula matematica complessa ma rappresentabile in modo molto intuitivo tramite un grafico. Le medie di percorrenza così calcolate prendendo in considerazione distanza e dislivello non servono a stabilire nuovi record, ma a garantire la sicurezza delle persone: sovrastimare leggermente il tempo, infatti, permette anche a chi è meno allenato di pianificare il rientro in tempo (prima, ad esempio, che cali il sole) e di affrontare il percorso senza rischi, camminando al giusto ritmo e prendendo le giuste pause.

Il sistema di riferimento utilizzato è stato ideato dall'istituto svizzero Schweizer Wanderwege e viene rappresentato come un grafico cartesiano con la distanza percorsa sull'asse delle X (orizzontale) e il dislivello (positivo se si sale, negativo se si scende) sull'asse delle Y (verticale).

Per ottenere un calcolo preciso, il tracciato del sentiero rilevato col GPS non viene analizzato in blocco, ma viene suddiviso in tante piccole parti. All'interno di questo grafico, ci sono delle linee curve rosse: ognuna di esse rappresenta un minuto. Per calcolare quanto ci vuole a percorrere un tratto, si guarda il punto di intersezione tra la distanza (linea verticale nera) e il dislivello (linea orizzontale nera). Il punto esatto in cui queste si incrociano cadrà su una specifica linea rossa del tempo. Sommando i risultati di tutti i piccoli segmenti, si ottiene il tempo totale dell'escursione.

Per capire meglio le differenze, prendiamo un tratto di sentiero lungo 1000 metri e vediamo come cambia il tempo in base alla pendenza:

- **In piano:** se percorriamo quei 1000 metri senza dislivello, ci impiegheremo circa 14-15 minuti.
- **In salita:** se gli stessi 1000 metri hanno un dislivello positivo di 100 m, il tempo si dilata, arrivando a circa 20 minuti; se il dislivello positivo è di 300 m ce ne impiegheremo 49.
- **In discesa:** il tempo si riduce rispetto alla salita quando il dislivello è poco (- 100 m in 14 minuti). Quando il dislivello

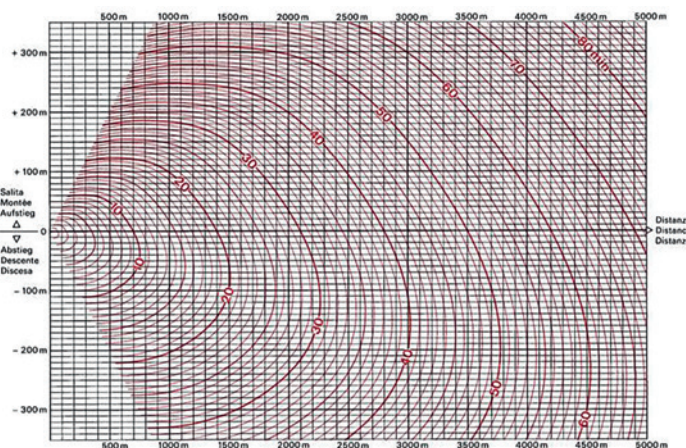


Diagramma per il calcolo dei tempi di percorrenza.

è molto invece la discesa richiede cautela e il tempo non diminuisce come si potrebbe pensare (- 300 m vengono infatti percorsi in media in 27-28 minuti)

Questo modello è pensato per calcolare le tempistiche fino a una pendenza massima del 40% (per ogni 100 metri percorsi in orizzontale, si sale (o si scende) di 40 metri in verticale (o viceversa). Oltre questa soglia non si parla più di semplice escursionismo, ma si entra nel territorio dell'alpinismo.

Spesso i tempi indicati sui cartelli CAI vengono percepiti come sovrastimati da chi è più allenato. Questo perché si tratta di una media generale, che tiene conto non solo degli escursionisti esperti, ma anche di famiglie o di persone più e meno giovani. L'obiettivo di queste stime non è stabilire una performance, ma garantire la sicurezza. Calcolare tempi leggermente più lunghi, infatti, permetterà a tutti, anche ai meno allenati, di pianificare il rientro ed evitare rischi inutili - come camminare al buio o affrontare bruschi cali di temperatura per cui si potrebbe non essere attrezzati.

Cai Uget Notizie

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

In redazione

Bonfante Giovanna, Centin Marco, Cotti Alberto, Di Gioia Fabio, Magliola Liliana, Minelli Alessandro, Rossetti Gianni, Satelli Giulio, Valchierotti Riccardo.

Composizione

Side-Design di Deborah Alterisio

Vuoi inviarmi i tuoi contributi?

mail: notiziario@caiuget.it

web: caiuget.it/notiziario

facebook: [facebook.com/caiugetnotizie](https://www.facebook.com/caiugetnotizie)

Info segreteria

Quota associativa 2026

Ordinari € 47,50

Giovani (0-17 anni) € 16,00

Juniors (18-25 anni) € 28,00

Come rinnovare

Presso la segreteria Uget, con bonifico bancario su c/c IT59P0326801199052858480950 intestato: CLUB ALPINO ITALIANO-SEZIONE U.G.E.T.-TORINO, tramite Satispay contattando la segreteria. Invio bollino a domicilio € 3.

Nuovi soci

Aggiungere € 4 alla quota annuale, portare una foto.

Ricevono: tessera, distintivo, statuto del Cai e della sezione.

Tutti i soci

Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono

Familiari € 28,00

2° socio giovane € 9,00

Cinquantennali € 30,50

le riviste e le comunicazioni Cai sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al rifugio Guido Rey, oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera.

Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali e per l'intervento del Soccorso Alpino nelle attività sociali e personali. Invio notiziario cartaceo a domicilio € 2.

Orario apertura Segreteria

Lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30.

Giovedì 15.30-22.00.

Da novembre a marzo anche sabato 09-12.

Sottosezione di Trofarello

Sede c/o Centro Culturale Marzanati via Cesare Battisti n. 25, Trofarello.

Aperta il giovedì 21-22,30.